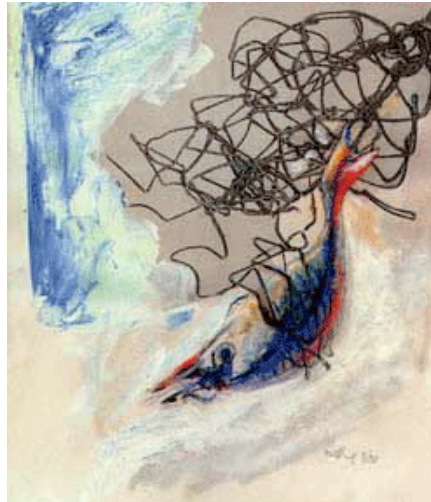


Roberto Mosenà

Dario Bellezza registrato

Incontri e letture dal Fondo di poesia Pietro Tordi



Testo & Senso

n. 17, 2016

issn 2036-2293

www.testoesenso.it

Dario Bellezza è tra i poeti più presenti nelle registrazioni del Fondo di poesia Pietro Tordi¹. Seguendo le sue apparizioni ci troviamo di fronte alle seguenti occasioni di lettura e di incontro e ad una vera e propria conferenza su Pier Paolo Pasolini.

1) È presente sin dalla prima audiocassetta del fondo, n. 1, ascrivibile al 1976. Si tratta di una delle audiocassette in cui lo stesso Pietro Tordi legge testi di autori contemporanei, scegliendo, in questo caso, il testo *Il mare di soggettività sto perlustrando* dalla prima silloge *Invettive e licenze* (1971).

2) La predilezione di Tordi per Bellezza è confermata nell'audiocassetta n. 8, quando legge, stavolta dalla seconda silloge, *Morte segreta* (1976), il testo *Ad Anna Maria Ortese*.

3) Nella cassetta n. 39, del 1979, a proposito del romanzo *Angelo*, si trova un'intervista al critico Giacinto Spagnoletti. Essa si rivela tutt'altro che un plauso: Dario Bellezza, secondo il severo recensore, avrebbe adombrato dietro il personaggio romanzesco la figura di Elsa Morante, facendone un personaggio «artificioso», un romanzo di scrittura falsa ed enfatica dovuta ad isterismo: Bellezza non riesce a superare la propria soggettività da poeta maledetto.

4) Lo incontriamo finalmente di persona il 21 luglio 1980, a piazza di Siena, in Villa Borghese a Roma, (n. 46), dove si svolgeva un festival di poesia detta ad alta voce, assieme ai poeti George Barker, Jolanda Insana, Renzo Paris, Aldo Piromalli. Bellezza legge due testi al pubblico: *Una giornata di maggio, piovosa* e *Miosotis* entrambe com-

¹ Pietro Tordi (1906-1990), di nascita fiorentino poi romano d'adozione, studia con Silvio D'Amico e con la sua compagnia gira i teatri di tutta l'Europa. Negli anni Trenta partecipa attivamente all'esperienza del Futurismo indipendente pubblicando e mettendo in scena il proprio *Ingranaggio di sintesi. Spettacolo* (Edizioni Il libro futurista, Milano 1934). Dopo la seconda guerra mondiale torna alla recitazione nel cinema, lavora come maestro elementare, si dedica alla scultura e alla dizione poetica. A fine carriera si contano oltre 90 pellicole in cui recita come caratterista in ruoli sia comici che drammatici. Dagli anni Settanta in avanti registra la voce e le letture di testi di un centinaio di poeti e di critici italiani del Novecento, lasciando un fondo di 186 audiocassette. Sulla figura di Tordi rimando al mio capitolo *Il caso Tordi* in GIORGIO CAPRONI, *Sulla poesia*, a cura di ROBERTO MOSENA, Trieste-Roma, Italosvevo 2016, pp. 45-54; per la consultazione dell'ampio fondo di audiocassette, che ho provveduto a trasferire in formato audio digitale e che attende una adeguata sistemazione su web, rimando a ROBERTO MOSENA, *La letteratura al registratore. Il fondo di poesia Pietro Tordi*, Roma, UniversItalia 2015.

prese nella sezione *Gatti* della raccolta *io* tre anni dopo (1983)².

5) In una registrazione radiofonica dell'11 giugno 1981, la n. 60, Bellezza interviene parlando proprio di poesia orale, del rapporto pubblico-poesia e del libro *Sulla poesia. Conversazioni nelle scuole* criticandolo con argomenti persuasivi.

6) È tra i poeti che leggono testi al Festival Aula Magna, alla Sapienza di Roma, il 18 settembre 1981 (audiocassetta n. 65), stavolta bollato da Tordi con un appunto in coperta che non lascia dubbi sulla sua esecuzione: «monotono e poco chiaro».

7) L'audiocassetta n. 76, del 24 novembre 1981, lascia invece una testimonianza importante. Si tratta di un incontro, avvenuto nell'abitazione romana del poeta, in via dei Pettinari, n. 75, tra Bellezza e Tordi, sul quale torneremo avanti.

8) Significativa è anche la successiva apparizione, cassette nn. 93-94, dell'8 febbraio 1982, all'Università degli Studi di Roma La Sapienza, per il convegno *Il poeta e la poesia*. In quella sessione, la prima del convegno, sono presenti anche Elio Filippo Accrocca, Carlo Betocchi, Piero Bigongiari e Giorgio Caproni. Bellezza legge e commenta i versi di *In memoriam*³.

9) Ancor più significativa è la registrazione dell'anno seguente, audiocassette nn. 147-148, del 10 marzo 1983, in via Statilia n. 23 a Roma. Durante un incontro organizzato da Maria Luisa Spaziani e dal Movimento poesia, Dario Bellezza tiene una lunga conferenza sulla figura e sull'opera di Pier Paolo Pasolini⁴.

² Ma il poeta, quella sera fatto oggetto di scherno, vede la sua esecuzione guastata dal miagolare ripetuto del pubblico.

³ L'intervento di Dario Bellezza è alle pp. 41-44 degli atti del convegno: *Il poeta e la poesia*, a cura di NICOLA MEROLA, Napoli, Liguori 1986. Il testo prende lo spunto da un fatto di cronaca: l'assassinio di un poeta. È evidente il richiamo all'amico e maestro Pier Paolo Pasolini, anche se Bellezza cerca nei suoi versi di trascendere e superare il fatto di cronaca per farne una poesia di carattere universale «perché mi sembra importante che questa poesia voglia protestare contro la morte in generale». Bellezza, nel corso del dibattito, esprime posizioni vicinissime a quelle espresse da molti dei poeti partecipanti al convegno: non proprio una posizione reticente sui propri versi, ma quasi l'ammissione che per il poeta è sempre piuttosto difficile spiegare e giudicare i propri sensi e testi. Dopo la lettura di *In memoriam*, infatti, esordisce dicendo: «Mi riesce un po' difficile spiegare questa poesia perché io sono, in verità, molto più bravo, forse, a parlare delle poesie degli altri che non delle mie poesie», *ivi*, p. 43.

⁴ Il testo della conferenza è integralmente disponibile in DARIO BELLEZZA, *Ricordo di Pasolini*, a cura di ROBERTO MOSENA, Pistoia, Via del Vento 2009. Bellezza vi discute elementi non trascurabili della vita e dell'opera di Pasolini: a partire dall'eros che lo porterà alla morte, passando per la figura della madre, del fratello morto partigiano, e del padre fascista, arrivando a criticare fortemente certe opere dell'ultimo periodo, troppo legate alla contingenza storica, all'invettiva polemica oppure la necessità dell'esperienza del cinema, sottolineando, invece, l'importanza e la grandezza decadente dei romanzi romani, l'amore per la filologia, la lingua e i dialetti che appartenerebbero al Pasolini "conservatore". Bellezza dipinge la figura di un maestro un po' dall'aria snob e superiore nei suoi confronti, tuttavia va ricordato che il suo primo libro

10) In altre occasioni sono presenti materiali critici sulla sua poesia, come nel caso della lezione di Giuliano Manacorda sulla poesia italiana dopo la neoavanguardia, audiocassetta n. 153, registrata da Tordi a Roma, nella sala Barbo di via Ostiense n. 186, il 4 maggio 1983⁵.

11) L'ultima occorrenza di Dario Bellezza nel fondo è legata ad un'occasione leopardiana e si trova nella penultima cassetta del singolare archivio di voci e letture. Il 15 gennaio 1989, audiocassetta n. 185, nella Sala Borromini di piazza della Chiesa Nuova a Roma, Bellezza, con Corrado Calabrò e Luciano Luisi, presenza ad un omaggio e ricordo della poesia di Giacomo Leopardi, per l'uscita del testo *Giacomo Leopardi. Un poeta del suo tempo per il nostro tempo* che raccoglie testi e testimonianze di autori contemporanei⁶. Qui Bellezza oltre a ricordare aneddoti abbastanza noti sulla vita del recanatese, legge il proprio testo *Felice te passero (impudicizia mi spinge, dalla raccolta io*⁷.

Riandando all'audiocassetta n. 76, è la mattina del 24 novembre 1981 quando Pietro Tordi viene accolto da Dario Bellezza nella sua casa romana⁸. Il poeta lo introduce nel corridoio con una frase studiata a effetto: «Bella la vita dell'attore che va a registrare i

di poesia, *Invettive e licenze* (1971), venne presentato proprio da Pasolini che non esitò a definire il più giovane amico: «Il miglior poeta della nuova generazione».

⁵ Nella conferenza, ancora inedita, Giuliano Manacorda ricostruisce il panorama storico dell'ultima poesia italiana. Indica la presenza diffusa di una tendenza, anche teoricamente corroborata da critici, al vuoto e al disimpegno e la compresenza di una nuova poesia che invece propone un neoimpegno e il superamento del riflusso degli ultimi anni. Nella sostanza il quadro tracciato dallo storico della letteratura italiana contemporanea è negativo: persistenze ed epigonismi avanguardistici, restaurazioni ermetiche e sperimentali, crisi dello statuto del poeta, non più "uomo solitario" ma asservito a logiche dell'esibizione televisiva etc.

⁶ Si veda *Giacomo Leopardi. Un poeta del suo tempo per il nostro tempo*, a cura di RENATO MINORE, SERGIO MORICO, FRANCESCA PANSA, Roma, Centro italiano diffusione arte e cultura 1988.

⁷ Eccone il testo: «Felice te passero (impudicizia mi spinge / a nominarti, un tempo in rima i poeti / solitari ti avrebbero in fretta salutato), / felice te che volteggi in cerca di cibo / nell'aria fredda di questo inverno / romano e non pensi beato alla tua / felicità felice di sogni e chimere / innocenti e serene. Io dai vetri / dentro una buia stanza piango / i miei anni spariti – l'affanno, / l'affanno al cuore tormentato / mi dà male, mi uccide tanto / da morire di dolore, ma non muoio / mai, lo grido ai miei nemici / di sempre che urlano la mia diversità / nei salotti della Capitale...». L'omaggio di Bellezza è una riscrittura totale del passero solitario leopardiano; pur prendendone a prestito alcuni lemmi topici, specie nella prima parte del testo, la poesia converge, tra enjambements (*inverno/romano*) e ritmi allitterativi (*felicità felice, ma non muoio/mai*), nel classico ripiegamento del poeta in se stesso, nella figurazione baudelairiana dell'interno della sua anima nera e diversa, ma anche, come nel finale, nel grido di affermazione del proprio *io*. Le poesie dell'autore si citano da DARIO BELLEZZA, *Tutte le poesie*, a cura di ROBERTO DEIDIER, Milano, Mondadori 2016. D'ora in avanti citato nelle note con la sigla TP. La poesia letta sopra è a p. 351.

⁸ Segue a testo la ricostruzione saggistica dell'incontro. Le citazioni dei dialoghi sono trascritte in corpo testo e poste fra caporali « ».

poeti, eh!». Tordi comincia a snocciolare le sue ultime esperienze da attore.

«Adesso ho finito un film con Sordi, *Il marchese del Grillo*, faccio una bellissima parte, faccio lo zio di Sordi, monsignor Terenzio, una cosa strana e divertente, perché, sai, le burle che fa il marchese... Il nostro Sordi è bravissimo. Ha due parti. A un certo punto sostituisce se stesso mettendoci un sosia, e allora fa il carbonaio. È entrata nell'anima del marchese l'anima di un carbonaio, e allora si fa l'esorcismo tra risate e acqua benedetta con cui si scaccia l'anima del defunto carbonaio», poi c'è Stoppa che fa il papa, e Tordi taglia corto il suo racconto divertito e appassionato del film, soprattutto perché Bellezza lo ha ascoltato in assoluto silenzio, forse non troppo interessato.

Allora cava fuori di tasca una serie di fogli dove ha trascritto i testi che vorrebbe far leggere al poeta. Bellezza li esamina uno per uno, molto rapidamente, mentre Tordi gli assicura che nella sua antologia lo spazio dedicato al poeta sarà maggiore di quello destinato ad altri di cui includerà soltanto un paio di testi. Finalmente il sibillino poeta riprende la parola per dire: «Nessuna di queste mi sentirei di leggerla». «Neanche una?!». «Sì, una soltanto».

Nel frattempo, squilla il telefono e capita di ascoltare una telefonata surreale. Cercano il poeta per invitarlo chissà dove, il 5 dicembre. Bellezza, dispiaciuto, risponde di non poter andare. Sarà fuori, in viaggio. Partirà a fine mese. Insistono. Lui replica seccamente: «Non posso rinunciare alla mia partenza per venire». All'altro capo del telefono non mollano l'osso e decidono di dare comunque informazioni sull'evento. Ma con una battuta straordinaria Bellezza liquida il discorso: «Eh, ma se non vengo perché mi deve informare scusi?!».

L'attore e il poeta siedono l'uno di fronte all'altro. Bellezza prende un testo che non è tra quelli proposti da Tordi e dice: «Questa è una poesia su una gatta». L'altro lo interrompe preparatissimo: «Sì, la conosco questa qui, perbacco!». Bellezza è di una gelidità disarmante e allo stesso tempo comica: «No, non l'ho pubblicata». «No, no, l'ha letta!» lo corregge Tordi. «No era un'altra» chiude Bellezza che comincia a leggere una poesia dedicata a una gatta nera che aveva un tempo e che nel frattempo ora è morta.

Lei, la nera, li guarda
come se non appartenesse alla razza dei gatti:

fosse un extraterrestre, un UFO, un fantasma
dell'Opera. Li guarda e soffia, dimentica
di ogni solidarietà animale, ed io accorro,
la sgrido, la consiglio, ballando con lei
un ballo disperato. Lei è nera, come la pece,
come il Diavolo: la mia anima nera
vi si riflette immota, e diventa più
calma. L'ho chiamata «Sfortunata»:
poterla ritrovare in un altro mondo
lei così saggia, così filosofa, così
ferma nel mangiare schifata il cibo
che le porgo.⁹

Quelli di Bellezza sono versi semplici, o apparentemente tali; aveva iniziato a scrivere quando imperava la neoavanguardia, un tempo in cui sembrava bisognasse distruggere tutto. Vigeva una specie di babele dei linguaggi, molti poeti puntavano sull'illeggibilità. Bellezza compiva il cammino inverso, puntando sulla comunicazione leggibile.

Quelli di *Sfortunata* erano versi inediti, allora, e che poi Bellezza includerà nella sezione *Gatti* della raccolta *io*, due anni più tardi. Testi su queste piccole figurine di gatti si trovano un po' in tutto Bellezza, fino all'ultima raccolta, *L'anniversario* del 1994. Quasi come fossero dei piccoli amuleti sacri dove godere una qualche dolcezza rassicurante contro la solitudine, la diversità, la forte nostalgia religiosa che lo attanagliano assieme al crescente dubbio sulla funzione stessa della poesia. Proprio in *L'anniversario* l'ultima sezione, *Congedi*, ha poesie per gatti e cani; ce n'è una intitolata *Gatti* che suona, al di là delle formule autocommiseranti o narcisistiche consone al poeta, come il triste bilancio di un fallimento: «in natura i poeti / non esistono», «un poeta = un buffone».

Poi legge una poesia da *Morte segreta*, il libro del 1976 che ha ricevuto anche il Premio Viareggio, e che il poeta ritiene il suo libro più importante tra quelli scritti fino ad allora. Il libro presenta tutti i chiari segni della poesia di Bellezza, come il forte gusto autobiografico e psicologico, che fu variamente interpretato dalla critica, e che si risolve

⁹ TP, p. 322.

nella messa in scena di un io lacerato, diviso, nella coscienza di appartenere «alla razza semimorta dei diversi»¹⁰. I temi tipici del peccato e quel continuo arrovellarsi su se stesso che Giuliano Manacorda finì per rimproverargli, come se da quel continuo discorso autoriflessivo e monologante non uscisse che il mero dato biografico, rimanendo in sostanza impaludato in una fissità cupa e dolorosa che non seppe poi evolversi nelle successive raccolte, tantomeno, si direbbe, in quella che di questo atteggiamento porta il segno più evidente, fin nel titolo; *io* del 1983, ma che invece con il suo maggiore indugio sulle forme dell'amore e del disamore, dei paesaggi romani colti nel buio, con la sua omosessualità esibita e dolente, con i suoi rispecchiamenti gatteschi, vedi la celebre gatta randagia di nome Belinda, era forse la raccolta dove l'io appariva più cauto e meno narcisistico.

Altri critici videro in quella immobilità un fattore di coerenza tematica che finiva anche per tenere compatta e unita la sua opera.

La poesia che ha scelto è intitolata *Ad Anna Maria Ortese*, una scrittrice che lui conosce personalmente e, dice il poeta, un po' dimenticata, ma da ritenere una grande scrittrice¹¹. Per la verità, Dario Bellezza considerava la Ortese una sperimentatrice della lingua italiana; una scrittrice che si era concessa, soprattutto dagli anni Sessanta in avanti, di usare una lingua «con dei segreti», la lingua che secondo Bellezza rompeva forme, canoni, schemi conformistici. E fu proprio lui a difenderla nella seconda metà degli anni Settanta dall'incomprensione che avvolgeva alcuni suoi libri, come *Porto di Toledo* ad esempio. I due tennero un epistolario, la Ortese inviò a Bellezza anche alcune poesie nel 1974. Erano, insomma, legati da fraterna amicizia e si sentivano spesso per telefono. Nei ricordi della Ortese, Dario Bellezza appare come un «uomo buono» che ha bisogno della poesia. Lo sente affine per le comuni riflessioni sul male, l'infelicità, il problema religioso. Le parlava sempre di libri, di viaggi, del suo bisogno di spiritualità, dei molti gatti salvati. Lo considerava uno scrittore che «scrive contro le apparenze delle cose» e rimase

¹⁰ Bellezza, come si vedrà, avrebbe potuto scegliere di leggere molti testi a sfondo erotico-sessuale e omosessuale, specie da *Invettive e licenze*, il libro in cui si definisce, con più chiarezza che nelle raccolte successive, «solo all'Anagrafe maschio». Per un approfondimento della tematica in ambito critico e novecentesco rinvio a FRANCESCO GNERRE, *L'eroe negato. Omosessualità e letteratura nel Novecento italiano*, Milano, Baldini & Castoldi 2000.

¹¹ Oggi la Ortese è tutt'altro che dimenticata. Anzi, le sue opere sono costantemente stampate a Milano dall'editore Adelphi: tra gli ultimi testi si veda ANNA MARIA ORTESE, *Le piccole Persone* (2016) che per la tematica animalista avrebbe senz'altro riscosso l'approvazione dell'amico poeta.

molto colpita dalla notizia della sua malattia, rimasta segreta per lungo tempo, che lo uccise nel 1996¹².

Intraprende la lettura con tono sognante, poetico, dolce, adatto al tema memoriale.

Ritorna primavera, e con essa ritorna gioventù;
il gusto alla vita ritorna che l'inverno rese
insipore e fondo di malinconia e pietà per i vivi
ritornati ad uscire dall'abisso scontento del gelo
di gennaio o del marzo piovoso. Ora che si riesce
viene naturale rievocare i vecchi tempi, alteri
e sfrontati, della giovinezza spartita fra gli
insulti e i sospiri. Riaprire le porte all'avventura
dopo i mesi di febbre e di castigo, nello spazio
di memoria amaro e sconsolato. Ma ritornato
ancora una volta nella casa-inferno-tugurio
e ancella del peccato, di non peccare audace
irrisolto peccatore, ho aperto al vento
le finestre, all'aprile incostante cercando
di succhiare una nuova linfa vitale
che mi facesse chiudere nel cassetto
dei ricordi le vecchie impressioni di morte
e spavento luttuoso fino a dormire lasciando
nel sonno ogni pensiero, senza alimento
per un futuro vuoto, libero finalmente da parole.¹³

Risulta subito evidente, specie nei primi versi, il forte gusto allitterativo del poeta, secondo alcuni, assieme ai frequentissimi *enjambements*, il solo dispositivo di abbellimento usato sui suoi testi che si mostrano, come Alberto Moravia scrisse nella prefazione al suo romanzo d'esordio, *L'innocenza* del 1970, "semilavorati", in qualche modo apparentemente grezzi.

Ci fu un'altra amica, stavolta odiosamata, nel cuore di Bellezza. Quella che nella

¹² Sull'ultima fase della vita del poeta si veda MAURIZIO GREGORINI, *Il male di Dario Bellezza*, Viterbo, Stampa Alternativa 2006.

¹³ TP, p. 159.

raccolta *Serpenta* del 1987 viene scambiata da chi scrive il risvolto di copertina per una donna immaginaria. In quel libro di somma malinconia, squarciato proprio dal sesso, dalle donne e, soprattutto, dalle accensioni diaboliche per la donna cui non sa ricongiungersi, il nome taciuto è quello di Elsa Morante.

I rapporti con la scrittrice si erano interrotti bruscamente e malamente, dopo furiose litigate lei non volle più saperne. Lui che aveva recensito *La storia* con accenti entusiastici, poi ne parlava male in pubblico. Lei, Elsa Morante, cui nel corso degli anni Bellezza dedica dei versi ritrovati e rimessi insieme subito dopo la morte della scrittrice, nel 1985. Versi che andarono a comporre *Il piccolo canzoniere per E.M.* nel 1986. Un omaggio che voleva essere «un piccolo spazio per riappacificarmi con la divina Elsa. Ma gli eventi sono precipitati, come si dice. Il canzoniere non ha più il destinatario reale», si rammaricava il poeta nel congedo che chiude il libro.

Tredici inediti ritrovati nei cassetti che rappresentano, dunque, solo «un atto ambiguo e ambivalente d'amore». Scritte tra il '72 e l'85, in vita e in morte di Elsa, costituiscono per certi versi un canzoniere petrarchesco, dove le rime volgari di Bellezza tentano di recuperare l'amicizia ormai negata della donna. Dunque, lettere non spedite, imbucate in ritardo. Dolorosamente destinate al limbo senza possibilità di un perdono, per lui, il poeta che era rimasto impressionato dall'«autobiografico» *Aracoeli*, l'ultimo romanzo della scrittrice uscito nel 1982, che ancora nel congedo definisce «il trionfo della morte». Lui che con questa formula pensava di sentirla affine: «Io ragazzetto / selvaggio e aspro e commediante».

Piano piano Bellezza prende gusto alla lettura, si scioglie un po' e diventa più loquace. Vuole leggere *Per una visita allo studio di Pino Reggiani*, lirica pubblicata come presentazione su un catalogo, in occasione di una mostra personale del pittore (poi, col primo verso a fare da titolo, *Chi odia le Forme è alla fine della vita?*, nella raccolta *io*). Tiene a precisare questa scelta: «Però ha una sua validità al di là e al di fuori e contro lo stesso modo di fare presentazioni, era una specie di ricapitolazione del mio modo di fare poesia e soprattutto di questa zona di Roma, di Campo de' Fiori, che è stata così abbandonata in parte dai romani».

Bellezza ha spesso dedicato poesie a pittori e a pitture o liriche e accenni su Campo de' Fiori e si pensi al suo libro misto di prosa e poesia, *Angelo* del 1979, dove in pri-

mo piano portava l'esperienza di una generazione abietta e inetta, tra droga e violenze amorose, ed era proprio ambientato in quel fazzoletto romano fino a Piazza Navona.

Il poeta sembra improvvisamente di nuovo annoiato e cerca di tagliare: «Ancora un'altra poesia e basta». Le sue scelte sono state finora molto pudiche. L'attore, a giusta ragione, gli ricorda gli anni difficili del tormento, sensazioni che forse non vuole riscoprire leggendo vecchi testi. Il poeta pare un po' stufo, ma decide di accontentare il suo interlocutore quando gli propone una poesia che non ricorda nemmeno d'aver scritto: «Perché ne ho scritte tante». Il titolo è il primo verso ed è ancora una poesia, come quelle che seguiranno, presa da *Morte segreta*. E Bellezza, accettando la provocazione, in un certo senso si mette proprio a scavare nei tormenti, negli anni difficili cui accennava Tordi.

Stasera la depressione è rivenuta incalzando
i ricordi l'oblio di aver tutto sbagliato.
Non c'è più niente nella vita che mi dia gioia
e trascinarsi avanti ha il sapore di un misfatto
che non riesco a compiere su me stesso,
criminale uccidermi, farmi fuori, aggiungermi
alla lunga catena dei suicidi per disamore.
Dio! Non aver trovato nulla che dia felicità
e aver trasformato me in un campione notturno
della solarità!
Le pasticche in agguato per dormire. Ma
non so se dormirò. Né la tenera luna
aspetta il mio breve sonno di innamorato
della morte impronunciabile al telefono,
ai vecchi amici che ne sospettano
la necessità urgente, fatti fuori
dal cumulo di quotidiane occupazioni
con me stesso, ancora me stesso, sempre
me stesso, prima ch'io porti alle labbra
tutta la sazietà di animale sconfitto
che non sa più amare, ha dimenticato

il codice dei furori e degli abbandoni.
Non c'è raggio di stella che mi convinca:
tutto è vano ma gli anni sono, nella loro
brevità, estenuanti a passare.
Mi alzo, chiudo la porta. Preso dal sonno
il padrone, io, dei suoi sogni sognerà
di essere derubato, o che un mostro ladro
entri a fare giustizia. Le chiavi sono lì,
in un cassetto, cassetta di sicurezza.
Così fingo di essere morto e sbatto in faccia
al destino la mia solitaria reincarnazione.¹⁴

Una poesia davvero indicativa di alcuni temi, come il costante riferimento alla memoria, alla cassetta di sicurezza dei ricordi che generano solo frustrazione e depressione nel poeta, per non aver trovato gioia nella vita se non quella solare, animalesca del sesso notturno. La vanità dell'esistenza, l'assedio degli anni che passano sono temi ricorrenti. Ma oltre ai motivi del suo cantare si ritrova anche una precisa scelta linguistica che risiede nell'impiego insistito del tono medio-quotidiano, fatto qui di «pasticche», «telefono», «chiavi», «cassetta di sicurezza» per stare all'oggettistica, o espressioni come «farmi fuori», «in agguato», «quotidiane occupazioni», «fare giustizia» e così via, con cui stride il breve armamentario lirico-aulico del poeta, che è dunque deprivato o aumentato di credibilità e di senso: «la tenera luna», «il codice dei furori e degli abbandoni» che è l'amore, il «raggio di stella».

Al termine della lettura è addirittura sorpreso: «È bella questa poesia però eh?!». Allora si convince a leggerne ancora. Di nuovo il primo verso fa da titolo. Di nuovo il tono di Bellezza è senza enfasi, legge le sue poesie con semplicità, senza trucchi autoriali o altisonanze accademiche.

La somma finale del nostro pensare è zero; onde
sono diventato tutto e niente, e in questa verità
racconto una favola negativa a me stesso: di cui

¹⁴ TP, p. 217.

mi occupo con fastidio e celebrazione, sapendo
che non esiste altro, e l'eternità è lontana,
frutto di miracolose digestioni che il mio stomaco
delicato non può permettersi. Il pane degli angeli
mi va per traverso, il nettare degli Dei mi provoca diarree.
Così è duro vivere sviluppando i pensieri e intrecciandoli
come coriandoli alla maschera buffa che io sono,
innamorato di non morire mai, neppure per sbaglio
o per far piacere a Madama Morte! Per cui scivolo
nella stanza fatata delle mie notti solitarie
verso una provvisoria allegria, con l'armonia
dell'universo intero a tenermi compagnia.
Per il piccolo porcospino che è in me, per la mia
grande musica notturna di grande poeta straripando
in eccelsis fino ai troni del Signore Defunto
qui confesso che tutto quello che devo a me stesso
lo devo solo a me stesso, la natura non può
accaldarsi se non la cito quasi mai. Non ho sensibilità
per la natura, da sempre staccato da lei, vivendo
nell'artificio e nella finzione, fra le ombre
più infernali di un infernale inferno.¹⁵

Il poeta immagina che queste poesie possano piacere all'attore perché, in fondo, si tratta sempre di una forma di finzione, di *fiction*. Di un artificio poetico dove i versi sono talora esasperatamente ipermetri, sofferenti anch'essi, tendenti alla prosa, parlati nel «verso lungo» che Gianfranco Contini¹⁶ faceva risalire all'amatissimo Pier Paolo Pasolini, cui, non a caso, Bellezza dedicò versi e soprattutto il suo libro di saggistica, *Morte di Pasolini* del 1981, che ancora fresco di stampa regalerà a Tordi a conclusione dell'incontro.

Legge ancora la poesia intitolata *Dio può pensare se stesso essendo*. «Poesia mistica» dirà alla fine, con accenti cosmici si può aggiungere, oltre al fatto che campeggiano

¹⁵ TP, p. 217.

¹⁶ Cfr. GIANFRANCO CONTINI, *Schedario degli scrittori italiani*, Firenze, Sansoni 1978.

anche in questa occasione il senso della vanità, di quell'oltraggio del nulla cui si è condannati, straziati e certi, forse, soltanto della «certa fame di Dio», di quel Dio che, ha concluso altrove il poeta, «non c'è»¹⁷ (ma di qui, per lui, lo strazio e la fame, il bisogno di quell'assenza).

Dio può pensare se stesso essendo
puro spirito. Ma pensando sé
ci annulla vigorosi nel corpo
a cospetto del micidiale sonno
che ci tiene e ci lascia
ma sempre inconcludente
ci depone alla fine dei giorni,
delle ere, e tutto è notte
conchiusa nel vetro stellare
della luce senza speranza
di vivere oltre i mondi e le età.
Oltraggiati dal nulla, condannati
felici, mistici ardenti
di consumare lo strazio
prima dell'avvento,
della certa fame di Dio.¹⁸

Pietro Tordi fa notare al poeta che, tutto sommato, nel suo repertorio non ha poesie sul prossimo, sugli affetti familiari, niente poesie sociali, è una traccia di pessimismo? di individualismo? «Lei crede nella solidarietà umana?», è l'ultima domanda. Il poeta conclude così: «Sì, ci credo, se no mi ammazzerei».

¹⁷ Si veda la poesia *Io e Dio* dalla raccolta *io*, in TP, pp. 356-357. Il testo esemplifica la teologia o l'ateologia belleziana come uno strumento di farsa scenica, di espediente poetico, dove l'io «inquieto nel cuore addolorato» del poeta è in grado di digerire, dopo averlo «bestemmiato», qualsiasi elemento della tradizione culturale occidentale, come appunto la religione, pur di riuscire a proiettare sulla carta il proprio essere «dentro una losca bestia sanguinaria».

¹⁸ TP, p. 142.